

Paul Renner

Peccato personale e collettivo nelle religioni

L'ottica in cui presenterò il tema è quella della fenomenologia delle religioni, che descrive le varie tematiche oggetto di studio, senza operarne una valutazione di tipo teologico. Nello sviluppare l'argomento cercherò di dare informazioni che ne facciano cogliere la complessità, senza entrare in una definizione vincolante di cosa intendere come "peccato", ma evidenziando piuttosto alcune sfumature che tale concetto conosce nelle diverse tradizioni religiose, sia se inteso come fallimento del singolo che di un'intera comunità.

1. Peccato e religione. Un rapporto in evoluzione

Il peccato nasce con le religioni? La domanda è legittima, in quanto oggi spesso è di moda teorizzare che senza religioni non vi sarebbe coscienza di peccato e le persone vivrebbero con meno sensi di colpa. In realtà si dovrebbe piuttosto affermare che sono le religioni che nascono a partire dall'esperienza del peccato che gli uomini fanno come singoli e come collettività. Naturalmente bisogna anzitutto chiarirsi sui termini, in quanto il concetto di peccato ha conosciuto notevoli mutazioni di significato. Riferendoci alle primitive manifestazioni religiose del genere umano, possiamo riscontrare il fenomeno del tabuismo (dal termine polinesiano *tapu*), ovvero dell'individuazione di luoghi, persone o tempi ritenuti "intoccabili", pena una immediata ed automatica punizione. Per esorcizzare tali spazi o realtà venivano elaborati dei rituali che stanno poi alla base della nascita della religione, insieme al culto degli antenati e degli spiriti. Chi avesse profanato le ierofanie¹ (manifestazioni del sacro), sarebbe incorso in una terribile punizione, a meno che non avesse espiato la mancanza commessa.

Quando nel corso della storia religiosa dell'umanità si è passati da una vaga coscienza del sacro (*mana*, *numen*, *om*) alla credenza nel *santo*, cioè nell'esistenza di esseri superiori², è maturata la convinzione che vi fossero degli dèi preposti all'ordine del cosmo con la funzione di vigilare sullo stesso, punendo o premiando gli uomini a seconda del loro comportamento nei confronti della sfera del sacro ed anche dell'etica. Nasce allora la concezione di un mondo regolato da leggi divine, diverse da popolo a popolo e codificate nelle diverse

tradizioni religiose, che comprendono e sanzionano anche il caso della trasgressione e del peccato. È una prospettiva che rimane dominante fino ai tempi di Kant, che postulava la necessità di Dio quale garante ultimo dell'ordine morale nel mondo.

Oggi giorno le religioni incentrano la riflessione circa il peccato più sulla responsabilità del singolo che sul ruolo sindacale delle divinità. In tale prospettiva viene anche sottolineata la dimensione “sociale del peccato”, ovvero la sua ricaduta sulla società. Non dico che questa non fosse presente già nei tempi biblici (pensiamo a Geremia o Elia che attribuiscono siccità, malattie, sconfitte in guerra alle colpe che gli Ebrei hanno accumulato). Quello che l'età moderna pone è un forte accento sulla cor-responsabilità del singolo nel destino della comunità in cui vive. Possiamo dunque asserire che nel nostro contesto socio-culturale il peccato viene più riferito alla coscienza (anche di colpa) del singolo e alla sua individualità, mentre un tempo era più correlato alla società (religiosa o anche laica) ed al venir meno ai propri doveri verso gli déi e verso la comunità.

2. Le religioni dell'Estremo Oriente

La visione filosofico-teologica dominante nelle religioni dell'Estremo Oriente consiste nel concetto di *advaita*, ovvero di non-dualità. Se l'apparenza ci consegna l'immagine di un mondo diviso e parcellizzato, la realtà più profonda è quella di una radicale unità. La divisione è solo apparenza, *maya*: il saggio sa cogliere l'unità che sta sotto o dietro tutte le cose ed agisce di conseguenza. La sua azione coerente consiste nel frenare la brama e l'individualismo, che inibisce l'affermarsi della unità universale. Ogni atto di egoismo è un peccato contro il cosmo, che macchia il karma (potremmo dire “lo stato di purezza di coscienza”) del singolo soggetto e lo costringe a reincarnarsi più volte fino ad arrivare alla purificazione dall'individualismo.

Nell'*induismo* in particolare il peccato consiste nel non accettare che tutto sia in stato di transizione e di provvisorietà. Ogni attaccamento (al corpo, alla salute, ai beni materiali) diviene un freno al grande movimento cosmico animato dalla Trimurti di Brahma che crea il mondo, Shiva che lo distrugge e Vishnu che lo ricrea sognandolo nuovo. Chiunque diviene vittima dell'attaccamento, dell'illusione dell'individualità, è un peccatore che incide negativamente su questa grande dinamica, simboleggiata dalla ruota a dodici raggi. Sappiamo che anche il sistema delle caste serviva a regolare la ricaduta sociale del peccato. Infatti, i doveri dell'induista erano maggiori, quanto più alta era la casta di appartenenza. Un bramino (sacerdote) non può ad esempio pos-

sedere un letto o dei beni personali né mangiare alcun tipo di carne (mentre pollame ed ovini sono permessi ai membri di caste inferiori): se detenesse del denaro, sa già che si reincarnerebbe in un maiale.

Può essere interessante notare che nell'induismo anche gli déi possono peccare, essendo esseri provvisori ed impermanenti. È il caso di Krishna che si chiede nella Bagavad-Ghita se debba o meno entrare in guerra con gli umani o di Shiva che ha sconfitto ed ucciso un proprio nemico e per tale motivo si purifica nel fiume Gange a Varanasi (Benares per gli inglesi), in un luogo che ancora oggi è meta di numerosi pellegrinaggi. La venerazione degli déi, lo studio dei testi sacri, la pratica dello yoga, le buone opere, una magia rituale e ascetica, sono i mezzi che l'induismo propone ai suoi adepti per superare la condizione peccaminosa che incide sul *samsara*, ovvero su quel processo di morti e reincarnazioni che porterà alla liberazione definitiva (*moksa*) ed alla beatitudine finale (il *nirvana*).

Il buddismo enfatizza il messaggio induista, negando tuttavia completamente il ruolo degli déi. Non la devozione verso gli stessi (ritenuti inesistenti) può purificare, bensì solo la conversione mentale e morale della vita. Questo perché tutto è regolato rigidamente dal principio di causa-effetto: ogni nostra intenzione, parola o azione ha degli effetti, di cui siamo responsabili e che dobbiamo controllare, per evitare di macchiare il nostro *karma* e di provocare uno squilibrio nelle dinamiche cosmico-sociali. Ecco allora alcune regole chiare e valide per tutti, nel senso di una lotta all'egoismo: non si deve mentire, non si deve uccidere alcuna persona, non si deve rubare, non si deve assumere bevande o sostanze inebrianti (che fanno perdere l'equilibrio). Insomma il peccato consiste in un eccessivo spazio dato all'Io anziché al Noi. Lo dimostrano due semplici esempi. In una vita di Buddha si legge che questi incontrò il proprio malvagio cugino Devadatta che si recava a caccia e con una freccia colpiva un cigno che precipitò però ai piedi di Buddha. Questi lo raccolse e si rifiutò di consegnarlo al perfido cugino, che lo citò in tribunale. Qui l'Illuminato affermò: "Un essere vivente non appartiene a chi lo cattura ma a chi lo ama!", proclamando in tal modo la visione buddista circa il diritto alla proprietà. Un altro contributo lo traggo da un intervento di un Lama tibetano, il quale afferma di vedere nella croce il miglior simbolo del buddismo. Essa consta, infatti, della barra verticale che afferma l'Io ("I" = io in inglese) ma anche di quella orizzontale che lo nega.³ E qui sta per il nostro autore il senso del buddismo: lo sforzo del singolo di superare se stesso per "perdersi e ritrovarsi" nella comunità. Non per niente la modalità per divenire buddista consiste semplicemente nel ripetere tre volte la seguente formula: "Cerco rifugio nel Buddha, nel *dharma* (la sua dottrina) e nel *sangha* (la sua comunità)". La corresponsabilità verso la comunità viene espressa anche da quella

che la maggior parte dei buddisti ritiene essere la virtù principale ovvero la *mahakaruna*, che potremmo rendere con il nostro “misericordia”.

Il *taoismo* e il *confucianesimo* a loro volta insistono sul dovere di osservare fedelmente tutti i doveri e le formalità che ci competono. Si pensi ad esempio al valore simbolico della “cerimonia del tè”. Solo in tale modo ci si sente piccola parte di un grande insieme. Anche la negligenza o inosservanza di un minimo precetto, causa una conseguenza negativa. Importante è perseguire – secondo Lao Tse – quel “Wu-wei” (“non agire”), che corrisponde all’intenzione di non voler “pesare” sul destino del mondo, ma di inserirsi nello stesso cercando di evitarne un deragliamento o un condizionamento negativo, che sarebbe un danno per il singolo ma anche per l’insieme. In una delle sue massime Confucio afferma ad esempio: “Con i buoni sono buono. Con i cattivi sono buono. Così tutti diventano buoni!” Lo scopo dell’agire virtuoso non è tanto quello di meritarsi un premio, quanto di dare un contributo positivo all’umanità. Lo stesso filosofo cinese affermava: “Chi vuol migliorare la nazione, deve migliorare la propria famiglia. Chi vuole migliorare la propria famiglia, deve migliorare se stesso. Chi vuole migliorare se stesso, deve cambiare il proprio cuore. Chi vuole cambiare il proprio cuore deve leggere tanti libri.”

Il *buddismo zen* racconta questa graziosa ed istruttiva storiella (un *qoan*, ovvero un racconto che desta alla consapevolezza):

“Una donna che viveva in India aveva una suocera molto cattiva che abitava con lei e la infastidiva di continuo. Un giorno, esasperata dopo l’ennesima obiezione, battè con l’attizzatoio sulle braci nel camino. Una scintilla volò in aria e cadde sul gatto, il cui pelo prese fuoco. L’animale, spaventato, schizzò fuori casa ed entrò nella stalla degli elefanti che, a causa dell’abbondanza di paglia, prese subito fuoco, terrorizzando i pachidermi. Questi riuscirono a spezzare le catene e fuggirono nella foresta, in un regno vicino. Avendo però memoria lunga, ogni volta che vedevano un abitante di quel villaggio lo rincorrevano e lo calpestavano a morte. Per questo venne dichiarata tra i due regni una guerra che durò dieci anni. Il racconto si conclude con la seguente morale: ‘Così, dalla collera di una donna gelosa derivarono dieci anni di karma bellicoso e violento.’ Tanto potè l’ira di una donna!”⁴

La responsabilità, insomma, deve considerare l’onda lunga delle nostre parole ed azioni.

Possiamo – riassumendo – affermare che secondo le principali visioni religiose dell’Estremo Oriente il peccato è l’attuazione negativa di un’intenzione malvagia o superficiale, a causa della quale il singolo aggrava la propria posizione ma incide anche negativamente su tutto il benessere del genere umano e del cosmo.

3. Le religioni classiche del Mediterraneo

Per le religioni del Mediterraneo in età classica (ovvero Mezzaluna fertile, Egitto e poi Fenici, Greci e Romani) il peccato veniva percepito in sostanza come una trasgressione dell'ordine stabilito dagli dèi e dunque uno squilibrio che veniva imposto di riflesso all'ordine stesso del cosmo. Ecco allora grandi riti collettivi di espiazione, processioni, sacrifici (anche umani) e via dicendo, finalizzati a placare "l'ira degli dèi". Si deve anche dire che in questi contesti geografico-culturali la religione era in genere legata a doppio filo al potere politico, cosicché il monarca ed il suo apparato di governo venivano ad incarnare il volere degli dèi, fino ad esigere culto e devozione per le proprie persone.

Nell'antico Mediterraneo – tuttavia – anche gli dèi sono segnati dalla tensione tra apollineo e dionisiaco, ben descritta da Nietzsche o anche nello zoroastrismo, con la sua concezione di una eterna lotta tra il principio del Bene e quello del male, che attraversa persino la sfera degli dèi. Anche loro rientrano in quella dinamica del sacro che è al tempo stesso "bello e terribile" o se vogliamo "fatalmente bello", affascinante e repellente al contempo. L'icona di tale convinzione è costituita dal sole, al tempo stesso fonte di vita e di morte. Il divino stesso dunque non risulta del tutto immacolato. Gli dèi si permettono gelosie, invidie, contese e passioni che potremmo ritenere del tutto "umane". Rapiscono giovani e fanciulle; si fanno guerra tra di loro fino ad uccidersi (Mot e il fratello Osiris in Egitto, Zeus e il padre Chronos in Grecia), sono sempre imprevedibili e lunatici, inaffidabili nei confronti dell'uomo. Eppure gli dèi, sebbene sbagliano, non peccano ... perché non agiscono contro il volere divino! Solo l'uomo può peccare, quando agisce (consapevolmente o meno) contro ciò che è giusto e previsto dalle leggi supreme. Il peccato più grave che la mitologia greca sanziona con mille terribili racconti è quello dell'orgoglio: Pandora, Marsia, Sisifo, Tantalo, Icaro, sono condannati a supplizi terribili, perché il loro orgoglio li ha portati ad agire in modo illecito, non accettando il limite loro posto ed ergendosi contro gli dèi, foss'anche con la retta intenzione di ottenere un vantaggio per il genere umano, come nel caso di Prometeo. Chi trasgredisce, paga! Ecco perché Orfeo non può riportare Euridice dall'Ade: si è, infatti, girato, trasgredendo il precetto degli dèi, seppur senza alcuna malizia, ma solo per il timore che la sposa silente non lo stesse più seguendo.

Che lo scopo finale di queste sanzioni e punizioni divine fosse il mantenimento di uno *status quo*, dell'ordine nel mondo, a fatica conquistato dagli dèi nella lotta contro il Chaos, lo mostra anche la legge del taglione, di antica attestazione in tutto il bacino del Mediterraneo e non di origine islamica, come lascia intendere erroneamente Oriana Fallaci.⁵ Se dunque in Estremo Orien-

te vi era in primo piano l'esigenza di mantenere una "chiara luce mentale" e una radicale "purezza di intenzioni", l'Occidente è assai più pragmatico nel chiedere in sostanza un "rispetto delle regole", dell'ordine sostituito (sacrale e civile) con la speranza che ciò garantisca una migliore qualità della vita *in primis* per il singolo ma poi anche per tutti coloro che fanno parte della sua sfera vitale.

4. Le religioni monoteistiche

L'*ebraismo* si caratterizza come la religione di un profondo rigore etico nei confronti di Dio (i primi tre precetti del decalogo) ma anche del prossimo (i restanti sette). Per gli ebrei queste non sono imposizioni o leggi pesanti ma "parole di vita", miranti a rendere ragione di quanto Dio esclamò dopo aver creato l'uomo, nel definirlo "cosa molto buona"! Eppure proprio l'uomo, immagine e somiglianza di Dio, impiega male la libertà che gli è donata e non riconosce il limite, ponendo se stesso – anziché Dio – al centro di tutto. Ne derivano malessere, violenza, disordine, inimicizia. Siccome l'ebraismo si basa sull'alleanza di Jahvè Dio con il suo popolo, il peccato non consiste solo in un atto puntuale di trasgressione, quanto piuttosto in un atteggiamento negativo di ingratitudine, di mancata fedeltà alle promesse e di carente riconoscenza per i benefici ricevuti dal Signore. Esso non comporta dunque tanto la violazione di un tabù o l'infrazione di uno o più tra i comandamenti, quanto l'entrata in crisi del proprio rapporto (di singolo e di comunità) con Dio, un vero e proprio allontanamento da Colui che ci propone di scegliere tra "la via della vita e la via della morte".

Per gli ebrei peccare significa offendere Dio ma anche la comunità stessa, il che può portare fino alla condizione di divenire "*cherem*", cioè una sorta di "scomunicato", di persona messa palesemente in penitenza fuori della comunità, affinché prenda coscienza della propria condizione ed operi per cambiarla. Vi erano a volte, spesso in coincidenza con la festa del Giorno dell'Espiazione (Yom Kippur) momenti di confessione dei peccati e di richiesta di perdono, che avevano sempre un carattere pubblico, vista l'evidente incidenza che l'errore del singolo ha sul cammino dell'intera comunità. Se infatti l'Antico Testamento contempla sempre di nuovo errori commessi da singole persone nei confronti di Dio o di altri essere umani o del creato, quello che sta a cuore agli autori sacri è sottolineare la responsabilità collettiva del popolo intero nei confronti di Colui che ha stretto con esso un'alleanza. Ecco allora che la *teshuvah* (ritorno, conversione) riguarda non solo i singoli membri del corpo sociale ma lo stesso popolo nella sua interezza, esortato continuamente

a rinnovare la propria fedeltà nei confronti del Dio con cui ha stretto un patto eterno (cfr. Is 1,4). Caratteristica del pensiero ebraico è, infatti, l'idea della "personalità corporativa" (J. De Fraine), che bene viene descritta ad esempio nel romanzo di Thomas Mann, *Storie di Giacobbe*. Vi si legge infatti che Giacobbe/Israele può essere al tempo stesso il singolo personaggio, il patriarca, come pure l'intero popolo. Lo mostra la cena di *Pesach*, in cui il più anziano della famiglia seduto a capotavola risponde alla domanda del più giovane: "In questa notte il Signore *ci* chiama fuori dall'Egitto. In questa notte *per noi* si aprono le acque del Mar Rosso [...]" e così via. Da tale visione deriverà in seguito la concezione cristiana secondo cui "tutti hanno peccato in Adamo" (Rom 5,12) e la relativa dottrina del peccato originale, di cui tratterò più avanti.

Questa dimensione corporativa dell'ebraismo – nel bene e nel male – viene efficacemente descritta da Simon Breslauer: "Entrare nell'ebraismo significa accettare le conseguenze dell'appartenenza al popolo di Israele e accettare le sofferenze, le responsabilità e le promesse relative a questo popolo. [...] Mentre il martirio santifica il nome di Dio, la distruzione di tutto il popolo ebraico sarebbe il fallimento di una missione."⁶ Insomma, Dio stesso è garante della complessiva bontà e fedeltà del suo popolo e non lascerà che esso cada radicalmente nell'assurdo e nell'allontanamento definitivo da lui. Lo spiega così David Blumenthal: "Anche se gli ebrei disobbediscono a Dio e causano la sua ira, essi restano i suoi eletti. Perché l'elezione è della carne, è una parentela. Il figlio è sempre il figlio [...]"⁷ Rimane dunque chiaro in Israele che per quanti peccati possano accumulare i singoli ed il popolo nel suo insieme "le promesse di Dio sono irrevocabili" (Rom 11,29). Secondo l'apostolo, infatti, Dio ha "rinchiuso tutti nella disobbedienza per usare a tutti misericordia" (Rom 11,32).

Il *cristianesimo* attinge dall'ebraismo alcune visioni circa il peccato personale e collettivo o anche la personalità collettiva ma le enfatizza in diversi tratti. Anzitutto giunge a concepire l'idea di una sorta di "colpa universale" o di "peccato del mondo", per il quale Gesù offre la propria vita in croce: "Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me" (Gv 12,32). E ancora: "Prendete e bevetene tutti: questo è il mio sangue, versato per voi e per tutti, in remissione dei peccati" (Mt 26,28). Specialmente il vangelo di Giovanni delinea la missione di Gesù come una lotta della luce con le tenebre, del Regno con il mondo. La riflessione di san Paolo in Rom 5 porta a calcare il peso dell'errore di Adamo sulla sua discendenza, ovvero sull'intero genere umano. Sarà poi sant'Agostino a formalizzare la dottrina del peccato originale e della relativa possibilità (in seguito necessità) del pedobattesimo.⁸ È giusto ed opportuno che il singolo e la Chiesa combattano il peccato personale e collettivo. Rima-

ne tuttavia quell'ombra costituita dalla colpa di Adamo, che secondo i protestanti avrebbe danneggiato irrimediabilmente la natura dell'uomo, mentre per la teologia cattolica l'avrebbe solamente inibita e limitata. A superare tale imprinting negativo valgono dapprima il battesimo (conferito tuttavia una sola volta) ed in seguito anche la confessione e remissione dei peccati (ripetibile secondo necessità). Sebbene il battesimo cancelli il peccato originale che tutti ci inficia, la dottrina cattolica a partire da Agostino sostiene che permane la concupiscenza (cioè la tendenza a compiere il male) *ad agonem*, ovvero per tenere il credente in uno stato di vigilanza, di combattimento contro la negatività.

Nelle attuali riletture della dottrina del peccato originale si evita di considerarlo un motivo per vedersi escludere dalla vita eterna (si pensi alla ipotesi del limbo per i bimbi non battezzati) ed anzi si preferisce chiamarlo "colpa" (in tedesco Erbschuld piuttosto che Erbsünde), in modo da distinguerlo dal peccato "attuale", ovvero dalla trasgressione che il singolo commette "con piena avvertenza e deliberato consenso" e che sola può essergli imputata come mancanza personale. Anche nella enciclica *Sollicitudo Rei Socialis* (1987) Giovanni Paolo II insiste poi sulla pesante presenza nel contesto delle nostre società del benessere di quelle che chiama "strutture di peccato". I peccati non sono, infatti, singoli atti puntuali negativi commessi dal singolo, bensì entrano "in rete" e creano vere e proprie organizzazioni a delinquere. L'illegalità o l'immoralità del singolo si allargano a macchia d'olio e creano dei meccanismi iniqui che condizionano i rapporti tra le persone e i Paesi. Succede così che veniamo a depredare il Terzo Mondo senza nemmeno rendercene conto, complici ignari di meccanismi di sfruttamento e di abuso. Si pensi al lavoro minorile, al disboscamento selvaggio, al monopolio esercitato da certe multinazionali e così via. Si è in tal modo creato un "peccato collettivo" di cui però non vediamo le conseguenze. Ciò inibisce la presa d'atto dei danni causati e dunque anche quel moto di coscienza che porta ad emendarsi e a cambiare rotta e stile. E quanto ci sia bisogno di "un effettivo cambiamento di mentalità che ci induca ad adottare nuovi stili di vita" lo afferma anche Benedetto XVI nella sua recente enciclica *Caritas in veritate* (al punto 51).⁹ Errori sistemici richiedono una presa di coscienza collettiva, un'analisi lucida e severa che consenta un effettiva conversione a ciò che è progresso "di tutti gli uomini e di tutto l'uomo", come afferma Paolo VI nella *Populorum Progressio* (1967).

La storia della Chiesa è caratterizzata da chiaroscuri, da un'eterna lotta tra la virtù e il peccato, tra l'annuncio del Vangelo e l'imposizione dell'istituzione, tra l'eroismo degli uni e la miseria degli altri.

Nei due millenni di storia cristiana si è assistito ad una graduale privatizzazione del peccato e ad una sua intimizzazione, vista la crescente tematiz-

zazione sessuale che esso ha conosciuto. Dapprima confessato ed emendato pubblicamente, con rituali collettivi che ne evidenziavano la ricaduta sulla comunità e sul suo essere segno del Risorto, esso diviene sempre più oggetto di confessione individuale, come se il peccato fosse frutto e matrice solo di scelte private.

Da sempre comunque il cristiano si riconosce *simul iustus et peccator*, e la stessa Chiesa viene definita già da Agostino *casta meretrix*, con una particolarità. Mentre nel caso normale il meretricio rappresenta la realtà sostanziale e la castità una prerogativa che può esserci o meno, nel caso della Chiesa è la castità a rappresentare la dimensione essenziale, in quanto essa è santa per volontà e scelta di Dio. Sono certe decisioni ed errori umani che la portano al meretricio, il quale tuttavia non ne scalfisce la santità ontologica. Il difficile sta nel far passare questo concetto alle generazioni odierne, così critiche e diffidenti verso tutto ciò che si ammanta di “santità”. Possiamo comunque condividere e ribadire quanto affermava Giovanni Paolo II nella bolla di indizione dell’Anno Santo del 2000 *Incarnationis Mysterium*:

La storia della Chiesa è una storia di santità. Il Nuovo Testamento afferma con forza questa caratteristica dei battezzati: essi sono ‘santi’ nella misura in cui, separati dal mondo in quanto soggetto al Maligno, si consacrano a rendere il culto all’unico e vero Dio. [...] È doveroso riconoscere, tuttavia, che la storia registra anche non poche vicende che costituiscono una contro-testimonianza nei confronti del cristianesimo. Per quel legame che, nel Corpo mistico, ci unisce gli uni agli altri, tutti noi, pur non avendone responsabilità personale e senza sostituirci al giudizio di Dio che solo conosce i cuori, portiamo il peso degli errori e delle colpe di chi ci ha preceduto. Ma anche noi, figli della Chiesa, abbiamo peccato e alla Sposa di Cristo è stato impedito di risplendere in tutta la bellezza del suo volto. Il nostro peccato ha ostacolato l’azione dello Spirito nel cuore di tante persone. La nostra poca fede ha fatto cadere nell’indifferenza e allontanato molti da un autentico incontro con Cristo. (11)¹⁰

La corresponsabilità dei singoli può divenire una cappa, un’ombra scura sul volto della Sposa. Ciò non annulla comunque la constatazione che la “storia della Chiesa è una storia di santità”. Tale dimensione fondamentale viene infatti garantita dallo Sposo e dalla sua fedeltà, non dai meriti della comunità in quanto tale.

L’Islam condivide con l’ebraismo e con il cristianesimo una dimensione etico-spirituale di lotta al peccato. Lo *jihad* (rettamente inteso) non consiste infatti in una guerra religiosa da condurre contro altri, bensì nello sforzo costante che i credenti e la intera *umma* (la comunità dei *muslim*, dei sottomessi a Dio) devono operare per restare al servizio di Dio e non cedere alle lusinghe

ghe dell'ingiustizia e del Maligno. Le trasgressioni più gravi per gli islamici sono quelle contro la legge divina che invita alla preghiera, alla giustizia e alla solidarietà verso i poveri. I due peccati più gravi in assoluto sono quello dell'*apostasia* (ovvero abbandonare l'islam per un'altra religione) e del *suicidio*. Quest'ultimo è particolarmente grave, perché mentre nel primo caso si offende soprattutto la comunità, nel secondo ci si ribella a Dio che "ha fissato i nostri giorni, e non vuol essere anticipato" (cfr. Sura 4,33). Inoltre al primo peccato si può porre rimedio, ritornando alla "vera religione": mentre il secondo non prevede possibilità di ravvedimento.

Il peccato è facilmente individuato nell'islam, in quanto non dipende tanto dall'intenzione del soggetto agente, quanto dalla concreta trasgressione dei principi della religione. Per tale ragione ognuna delle cinque preghiere quotidiane dei musulmani inizia con abluzioni del corpo, simbolo di espiazione delle proprie colpe. Tutti si sottomettono a tali riti, per indicare che l'intera comunità è attraversata e macchiata dall'esperienza dell'infedeltà verso Dio e le sue leggi. Anche nel corso del pellegrinaggio alla Mecca (*hadj*, obbligatorio almeno una volta nella vita per i fedeli che se lo possono permettere) i singoli devoti compiono gesti di penitenza. Devono ad esempio gettare sassi contro una stele che indica simbolicamente il demonio. Gli enormi mucchi di ciottoli che si accumulano ai piedi di tale palo mostrano in maniera inequivocabile quanto il peccato dei singoli rappresenti un peso per l'intera comunità.

5. Sette moderne

A differenza delle religioni classiche che negli ultimi decenni hanno decisamente imboccato la via di una proposta di liberazione per i loro fedeli, quei gruppi che un po' genericamente mettiamo sotto il titolo di "nuovi movimenti religiosi" o anche di "sette", lavorano ancora molto a creare e coltivare sensi di colpa tra i loro adepti. Lo si riscontra tra fenomeni di varia matrice (orientali, di derivazione biblica, psicoculti) ove si nota che il peccato viene attribuito in toto al singolo, mai alla organizzazione o "chiesa" di appartenenza. Queste si sentono assolutamente pure e non vengono minimamente messe in ombra dalle colpe dei loro membri.

Tra i *Testimoni di Geova*, a esempio, i peccati non dipendono dall'intenzione con cui il singolo compie certi atti: essi sono stabiliti dal Corpo Direttivo e dunque non coinvolgono la coscienza del fedele. Per loro, come anche per gli aderenti alle nuove *Chiese libere evangeliche* (Freikirchen), il peccatore è una pericolosa mela marcia, che se una volta ammonito non si converte, va eliminato dalla comunità. E ciò vale sia per persone che si siano macchiate di

delitti gravi, come anche per chi – ad es. – abbia un orientamento omosessuale. La lettura fondamentalista della Sacra Scrittura diviene la fonte indiscussa del bene e del male e il soggetto risulta una vittima del sistema. Richiesta di giustificare le mille volte in cui si è sbagliata nell’annunciare date precise per la fine del mondo, la Congregazione dei Testimoni di Geova risponde che “alcuni di noi lo hanno sostenuto, non la nostra organizzazione in quanto tale”. Un fatto che può essere smentito da milioni delle loro riviste.

Nei gruppi di *ispirazione orientale* si tende invece ad imputare ogni peccato ad una visione o intenzione sbagliata del soggetto e dunque a proporre una liberazione dalle stesse mediante meditazione, asceti e così via, quasi mai invece mediante la pratica di opere buone e virtuose che possono ristabilire un equilibrato rapporto con il contesto umano in cui si vive.

Tra le *psicosette* (spicca tra tutte Scientology) si spiega il peccato come conseguenza di esperienze negative che abbiamo fatto e di messaggi devianti che sarebbero scritti nella psiche dei singoli individui. Solo delle sedute terapeutiche (tra l’altro costosissime) possono liberare da tali radici maligne. Basta che una persona non si voglia sottomettere a tali interventi (*auditing* tra gli scienziati) perché si senta dire che in tal modo rivela di aver avuto un passato criminale.

I forti sensi di colpa e l’ansia da prestazioni che queste denominazioni inducono nelle persone, rientrano nell’intento di fidelizzare gli adepti e di creare una tensione tra l’organizzazione che risulta sempre assolutamente immacolata, pur se composta da peccatori che commettono gravi sbagli.

In realtà solo l’assunzione delle proprie responsabilità collettive (pare che Giovanni Paolo II abbia chiesto perdono 37 volte per errori e peccati commessi dagli “uomini della Chiesa”) diventa la base per poter operare una conversione collettiva, per impostare una terapia di quelle patologie che non sono ascrivibili solo al singolo ma anche alla comunità religiosa nel suo insieme.

6. Alcuni casi particolari

Varie questioni relative alla dimensione metapersonale e collettiva del peccato risultano particolarmente dibattute nei nostri giorni all’interno del mondo cristiano. Ne accenno alcune.

– Il ruolo del *maligno*, pur avendo perso notevolmente di importanza rispetto al passato, viene ancora ribadito da alcune fazioni e media ecclesiali. Che la colpa del male nel mondo – e nella Chiesa – sia dell’avversario, risulta un alibi che rischia di deresponsabilizzare i credenti e l’istituzione. Il maligno non è altro che un virus da cui ci si può difendere e che non ci costringe a

seguirlo ma semmai ci lancia un messaggio fuorviante, che solo con la nostra collaborazione diviene operativo. Appellarsi al demonio porta con sé spesso anche un volgare pregiudizio sessista, visto che nel passato è stato sempre ribadito che lo stesso è particolarmente in combutta con la donna. *Mulier ianua diabuli*, si affermava un tempo. Esempio al riguardo un capitello della cattedrale di Autun in Francia; vi si mostra un giovane che guarda una ragazza nuda e subito viene afferrato per i capelli del diavolo ...¹¹

– Peccato e *sessualità*. La nostra società è senza dubbio più favorevole ad una libera espressione della sessualità rispetto al passato, i fedeli non sono più disposti a lasciarsi dire che quelli di natura sessuale sono necessariamente i peccati più gravi. Ben più tragiche conseguenze hanno le colpe nei confronti della giustizia e della pace. Ma questa chiarezza dottrinale non è ancora del tutto passata nell'annuncio e nella catechesi.

– Il caso del *suicidio*. La psicologia ci ha aiutato a capire che chi commette tale gesto non ha “rifiutato il dono della vita” – come un tempo si sosteneva – ma ha cercato in tal modo di sfuggire alla insostenibile pesantezza del vivere (parafrasando Milan Kundera). Occorre allora esprimere la massima comprensione e misericordia verso chi non ce la fa, ma al tempo stesso combattere la mentalità suicidale, che si radica nella convinzione tipicamente post-moderna che “ciascuno è libero di fare quel che vuole”, anche in merito alla propria esistenza. In questa visione *no limits* non si fonda però la felicità ma la disillusione e la disperazione dell'uomo e della società di oggi. Il “Nietzsche atmosferico” dei nostri tempi rischierà altrimenti di inquinare anche la visione dei credenti e di metterne in crisi la speranza.

– *Peccati sociali ed ecologici*. Crescente è l'appello a voler prendere atto di quei comportamenti non virtuosi che penalizzano l'ambiente umano e naturale, fino a compromettere la possibilità di esistenza dignitosa per le generazioni a venire. La consapevolezza del rapporto cause-effetti deve sempre più far avvertire la responsabilità personale e collettiva verso l'ambiente e le persone che sono e che saranno. È quanto auspica anche Benedetto XVI nella *Caritas in veritate*: “Dobbiamo avvertire come dovere gravissimo quello di consegnare la terra alle nuove generazioni in uno stato tale che anch'esse possano degnamente abitarla e ulteriormente coltivarla”(50).¹²

Annotazioni

- 1 Vd. sull'argomento le opere di Mircea Eliade, tra le quali soprattutto Trattato di storia delle idee religiose, varie edizioni.
- 2 Vd. Lévinas, Emmanuel: Dal sacro al santo, Roma (Città Nuova) 1985.
- 3 Venerabile Buddhādāsa: Un buddista parla del cristianesimo ai buddisti, Cinisello Balsa-

- mo (Edizioni Paoline) 1990, 37.
- 4 Deshimaru, Taisen: *La tazza e il bastone. Storie zen*, Milano (SE) 1993, 28.
 - 5 Fallaci, Oriana: *La rabbia e l'orgoglio*, Milano (Rizzoli) 2001. Dopo aver lodato il cristianesimo come cultura della logica contro l'ignoranza islamica, la sanguigna saggista scrive: "Ma in nome della logica: se questo Corano è tanto giusto e fraterno e pacifico, come la mettiamo con la storia dell'Occhio-per-Occhio-e-Dente-per-Dente?": 88.
 - 6 AA.VV: *Piccolo dizionario del dialogo ebraico-cristiano*, Genova (Marietti) 1988, 152.
 - 7 AA.VV. (*Piccolo dizionario del dialogo ebraico-cristiano*), 68.
 - 8 Beatrice, Pier Franco: *Tradux peccati. Alle fonti della dottrina agostiniana del peccato originale* [=SPMed 8], Milano (Vita e pensieri) 1989.
 - 9 Benedetto XVI: *Lettera enciclica Caritas in veritate*, Città del Vaticano (Libreria Editrice Vaticana) 2009.
 - 10 Bolla di indizione del Giubileo dell'anno 2000 *Incarnationis Mysterium*, Città del Vaticano (Libreria Editrice Vaticana) 1998.
 - 11 Campbell, Joseph: *Le figure del mito*, Milano (Edizioni Red) 1991, 65.
 - 12 Benedetto XVI (*Lettera enciclica Caritas in veritate*), 9.